

BEN

“Vivi e lascia vivere”, dicono i saggi. Eppure a volte non puoi proprio fare a meno di immischiarti nella vita degli altri e stravolgerla completamente. Soprattutto se quest’altra persona è la donna della tua vita. O meglio, quella che per tanto tempo lo è stata.

Cinque anni fa il mio cuore ha iniziato a soffrire a causa di Anya. Dopo così tanto tempo ci si aspetterebbe di aver voltato pagina, ma ahimè non ne sono mai stato capace. Continuo a soffrire, e a chiedermi il perché di questa sofferenza. Ma io non posso darmi una risposta. Solo Anya può darmela.

Era una mattina piovosa. Era così presto che l’unica auto che ho incontrato è stata dopo ben sette minuti. Andavo veloce sulla mia vecchia Fiat, e non sapevo nemmeno perché. Le gocce di pioggia s’infrangevano contro il parabrezza, e io premevo sull’acceleratore ignorando la città che scorreva intorno a me. Non sapevo perché andavo così veloce, non ero mai stato un guidatore frettoloso. Rispettavo sempre il codice della strada e non andavo mai oltre il limite. Ma quel mattino fu diverso.

Girai subito a destra, verso tutte quelle vecchie fabbriche che emettevano fumi grigi e nefasti. “Cazzo, che puzza” pensai. Proseguii per altri duecento metri, dove mi attendeva finalmente il buon caffè di Martin. Le luci del suo bar rischiavano l’aria cupa del mattino. Il mio stomaco brontolava, e già pregustavo un bel cornetto alla marmellata di pesche. Ma neppure pensare alla colazione mi diede un pizzico di sollievo dal mio dolore interiore. Volevo solo schiacciare l’acceleratore, sentire il brivido della morte percorrermi la schiena. Desideravo la velocità, l’adrenalina. O almeno così credevo.

Da una stradina secondaria sbucò un’auto della polizia. Quelle fastidiosissime sirene risuonarono per tutta la strada, persino gli alberi ai lati sembravano lamentarsi. Dovetti accostare, e attendere che un agente decidesse il destino della mia colazione.

«Patente e libretto, prego» disse l’agente. Aveva il viso giovane e glabro, ad eccezione di un paio di baffetti che, non so perché, mi davano sui nervi. «Stavi andando oltre il limite di velocità.»

Non risposi nulla. Quell’agente mi stava antipatico, così mi limitai a cercare il libretto. Con la mano aprii il cruscotto e iniziai a rovistare tra le varie carte. Non ero mai stato un tipo ordinato, eppure ero certo che l’avrei trovato.

«Che c’è? Hai perso la patente?» sopraggiunse l’altro agente, un tipo alto e dal viso scontroso. Talmente scontroso da farmi sembrare simpatico il suo collega più giovane.

«No» dissi senza guardarlo in faccia «Ecco qui.»

L’agente alto prese la patente che gli porsi e la fissò. «Benedict Roy.»

«Sono io» dissi con tono scherzoso e accennando un sorriso. Adoravo scherzare col fuoco «Anche se tutti mi chiamano Ben.»

«Allora, caro Ben» disse l'agente coi baffi da Zorro. «Dobbiamo fare una bella multa qui.»

Presi un lungo respiro e accettai il mio triste destino. «Così sia, allora.»

«E non solo una multa...» disse l'altro agente, ma subito s'udì l'allarme radio provenire dalla loro auto. «Abbiamo un'emergenza, non possiamo perdere tempo.» E così, senza nemmeno salutarmi, gli agenti gettarono nel finestrino la patente e il libretto, e corsero a gambe levate verso la loro vettura. La sirena cominciò a suonare, e l'auto partì diretta verso chissà quale losco crimine. Nemmeno un minuto dopo il suono della sirena sparì dalle mie orecchie, e rimasi solo. Pensai che quello doveva essere il mio giorno fortunato. Finalmente potevo godermi una meritata colazione e dare inizio alla mia giornata.

Il bar di Martin era l'unico aperto alle 6:30 del mattino. Lo svantaggio di non vivere in una grande città è avere ritmi lenti, ma si accetta il bene con il male. Entrato nel locale, l'odore appagante di dolci e di caffè inondò l'aria che respiravo. Poi, con un cenno della mano, salutai il barista dietro il bancone. «Il titolare non c'è oggi?»

«No, il vecchio si è beccato l'influenza.»

«Povero Martin.» risposi, ma subito mi sentii osservato. C'era solo un vecchietto seduto a un tavolino all'angolo, e occupato com'era a sgranocchiare una graffa tutta piena di crema, non badava di certo a me. Poi, come se un fulmine che squarcia il cielo d'autunno fosse apparso innanzi ai miei occhi, capii cosa stesse succedendo. Anya era in piedi al bancone. Sorvegliava del caffè, e i suoi occhi erano fissi su di me. Erano passati due anni da quando l'avevo vista per l'ultima volta, ma restava comunque la donna stupenda di cui mi ero innamorato.

Presi un lungo e profondo respiro, e guardandola negli occhi, spalancai la bocca per sorridere. «Hey...» Stavo per dire il suo nome a voce alta, ma avevo troppa paura. Quando stavamo insieme, non la chiamavo mai per nome. «È da un po' che non ci vediamo»

«Hey, quanto tempo!» mi rispose Anya fingendo di non provare imbarazzo. Ma le sue guance la tradirono, e si fecero rosse come pomodori scaduti. E perfino la sua voce si fece sottile. «È... bello rivederti.»

Neanche lei mi ha chiamato per nome. Ora ne ero certo: condividevamo la stessa paura.

Con la sua piccola mano Anya afferrò la tazzina di caffè e l'avvicinò alla boccuccia. Guardai il suo anulare: portava una fede nuziale.

«Però! Hai iniziato a bere caffè» dissi tutto d'un fiato. E il suo viso si fece rosso non per l'imbarazzo, ma per la rabbia. Anya odiava quando le facevo notare qualcosa.

Anya raddrizzò tutt'a un tratto la schiena e mi guardò con uno sguardo felino. «Sì, bevo caffè adesso. La gente cambia, sai?»

Volevo chiederle miliardi di cose: sapere se era felice, se il suo colore preferito era ancora il blu o se portava ancora decine di rossetti nella borsa. Ma alla fine, mi limitai a chiederle “Come va?” come si fa con una persona che vedi solo una volta all’anno e di cui non t’importa nulla.

«Tutto bene» rispose Anya, e senza che capissi il perché, si diede un colpetto sulla sua camicia bianca.

Sentire quella frase mi fece più male del previsto. Era la tipica risposta che si dà solo per rispettare i convenevoli, per mettere un paletto tra te e l’altra persona che non vuoi venga spostato più in là. Ma io vedevo in Anya qualcosa di più. Perfino nei suoi occhi tondi, profondi come le fondamenta della terra, percepivo del tumulto interiore che non si lascia andare facilmente.

«Tu stai bene?» mi domandò lei passandosi le dita tra i capelli lisci e scuri, lucidi come le piume dei corvi.

«Tutto bene, tutto bene» risposi come un automa.

Calò un silenzio interrotto solamente dal masticare del vecchietto al tavolino. Poi il barista poggiò sul bancone il mio tanto agognato cornetto alla marmellata accompagnato da un bicchiere d’acqua, e io feci finta di nulla. Per quanto fossi affamato, avevo qualcosa di più importante in testa.

«E così ti sei sposata» dissi senza riflettere.

«Sì, sono una donna sposata ora.»

Anya chinò la testa e guardò l’orologio al polso, poi sbuffò. Forse stava aspettando qualcuno, e questo qualcuno era in ritardo. Poi senza badare a me, si diresse alla cassa e tirò fuori dalla sua borsetta tutta nera ed elegante il portafogli.

Mentre attendeva il resto dal cassiere, Anya si girò verso di me. «Hai cambiato profilo Instagram, per caso? Volevo sapere come te la passavi, ma non riesco più a trovarti.»

«Non uso più Instagram» mentii «Il tuo numero invece è sempre lo stesso?»

Anya sollevò un sopracciglio e un sorriso le accese il viso: non si aspettava una simile spavalderia da parte mia. Chiedere il contatto Instagram è una cosa comune, ma il numero di telefono è come dire... personale.

«Sì, è sempre lo stesso.» Voltandosi nuovamente verso la cassiera, afferrò due monete e le infilò nel portafogli. Proprio in quel momento, la porta del bar si aprì ed entrò un signore di mezz’età in giacca e cravatta, dal viso comune e sul punto di perdere i capelli.

«Signora Stones, è arrivato il suo autista» disse il nuovo arrivato.

“Il suo autista? Devo essermi perso qualcosa” pensai “Anya non è mai stata ricca.”

Anya salutò la cassiera e poi si rivolse a quel signore: «Arrivo subito.» E senza prestarmi la benché minima attenzione, si diresse verso l'uscita con passi piccoli e delicati, quasi come se non avesse voglia di andar via.

Capii il perché di quel gesto, e di non potevo lasciarla andare così. Dovevo vederla di nuovo, magari a cena, parlarle a cuore aperto. Anya era l'unica persona che potesse darmi una risposta al mio dilemma: perché soffrivo così tanto?

Mi feci dappresso e le domandai a bassa voce: «Senti... ti va se...»

«Sì» rispose Anya senza guardarmi «La risposta è sì.»

Io tornai al bancone, dove mi attendeva il mio cornetto e con la coda dell'occhio la guardai uscire dal bar, certo che presto l'avrei rivista ancora. Cercai di assaporare ogni boccone, ma la fame sembrava svanita nel nulla. Finii di mangiare in fretta, e dopo aver dato un sorso all'acqua, andai a pagare.

La cassiera mi guardò con aria presuntuosa e disse: «La colazione gliel'ha offerta la signora Stones.»

«Come, prego?» Rimasi un attimo con gli occhi sgranati. Avevo capito benissimo, ma volevo esserne certo.

«La signora Stones ha pagato per lei.»

«La signora Stones?»

«Sì, la moglie di Abraham Stones, il presidente della...»

«...Sì» la interruppi io «So benissimo chi è il presidente della Stones Corporation.»

ANYA

Rivedere Ben quella mattina mi aveva messo in agitazione. Non sapevo come comportarmi, come parlargli, cosa dirgli. Così cercai di sembrare più asettica possibile. Ero una donna sposata, dopotutto. E non con un uomo qualsiasi, ma con uno dei più ricchi e potenti della zona: Abraham Stones. Eppure quando Ben mi ha chiesto di rivederci, non ho potuto fare nulla se non dire sì. Morivo dalla voglia di rivederlo, ma centinaia di dubbi assalivano la mia mente: come dovevo vestirmi? Truccarmi poco o non truccarmi affatto? Dovevo dire di questa mia uscita ad Abraham oppure no? Alla fine scelsi di essere vaga con mio marito, e di vestirmi come si fa ad una cena aziendale. Solo che invece di una gonna grigio scuro, misi un paio di un jeans e una camicia bianca. Più che una cena aziendale, sembrava una rimpatriata tra vecchi compagni di scuola. Ben, però, era molto di più per me.

Ben aveva scelto un bel posto tranquillo per vederci, in cui si può parlare senza dover per forza urlare. Non c'erano bambini che urlavano né musica tamarra che ti fa venire solo il mal di testa. E la cucina, sebbene non fosse delle migliori, era più che accettabile. C'era solo il soffuso suono di un pianoforte riprodotto da una cassa nascosta chissà dove.

Era martedì sera. Il ristorante era semi vuoto. Solo altri due tavoli erano occupati, e Ben di sicuro mi stava aspettando al tavolo accanto alla finestra. Sì, come al solito io ero in ritardo. Mi aveva dato appuntamento poco prima delle otto, ma s'erano già fatte le otto e un quarto.

Entrai nel ristorante e, districandomi tra le sedie vuote con passi lunghi e frettolosi, mi recai al tavolo di Ben. Se ne stava lì seduto a guardare il vuoto, e io, senza nemmeno sapere perché, gli fissai i capelli. Erano rasati ai lati (non troppo per fortuna, visto che odiavo una rasatura troppo evidente) con una sfumatura alta, mentre sul davanti i suoi ciuffi castani erano portati all'indietro. Non era il taglio di quando eravamo fidanzati, ma gli stavano maledettamente bene. La barba, poi, era in perfetto ordine, lunga abbastanza da rendere Ben ancora più uomo ma non un barbone che non ha cura di sé.

Feci un cenno con la mano e mi avvicinai a lui. «Ciao, scusa il ritardo.»

Ben si alzò in piedi, sembrava incerto se venirmi incontro e salutarmi con un bacio sulla guancia. Io rimasi immobile e lui allungò la mano verso di me. «Ciao, non preoccuparti. Sono appena arrivato anch'io.»

Io rimasi un attimo interdetta, e mentre gli stringevo la mano, sorrisi per non piangere. Rivederlo era ben più imbarazzante di quanto avessi previsto.

Poggiai la mia borsetta al lato del tavolo e mi sedetti assieme a Ben. Notai che s'era vestito esattamente come me: jeans e camicia. Solo che lui era molto più alto e la camicia metteva in risalto il suo petto allenato.

«È così sono due anni che non ci vediamo» disse lui. I suoi occhi marroni si posarono per un istante sulla mia fede nuziale.

«Già, è passato tempo. Tu come te la passi?»

«Non posso lamentarmi, sto bene tutto sommato.»

Continuammo a parlare del più e del meno, discorsi sempre superficiali e che non conducono a nulla. Parole e domande di circostanza che non hanno il benché minimo valore. Fortunatamente, il cameriere arrivò a salvare la situazione. Ci portò del pane e una bottiglia d'acqua, anche se io avrei preferito del buon vecchio vino con cui annegare tutto l'imbarazzo.

«Posso avere del vino?» chiesi, e il cameriere disse di sì. Non avevo voglia di antipasto, ma mi andavano solo degli spaghetti ai frutti di mare. Stavo per dirlo al cameriere, ma Ben mi fece una domanda.

«Spaghetti ai frutti di mare anche per te? Ne andavi matta, se ricordo bene.»

«Sì» dissi io, e colpita da chissà quale emozione, sollevai con dolcezza la mano e mi sistemai i capelli dietro l'orecchio. Ben osservò quei movimenti come se il cameriere non ci fosse nemmeno.

Ben era sempre stato gentile e dolce con gli altri, e infatti congedò il cameriere accompagnando la parola grazie con un sorriso.

Rimasti nuovamente soli, Ben mi sorprese dicendo: «Così sei la signora Stones, adesso. La moglie del grande Abraham.»

C'era un velo di ironia nelle sue parole, e io mi limitai ad annuire.

«Abraham, eh? Un nome biblico. E tu chi saresti... Eva?»

La battuta di Ben era simpatica, ma non potevo dargli la soddisfazione. Trattenni la risata e incrociate le mani, le misi davanti alla bocca per coprire un sorriso. I miei occhi erano fissi su quelli di Ben. «Quello che intendi tu è Adamo, non Abraham.»

«Oh!» esclamò lui fingendo di non sapere il Mito della Creazione. «Hai proprio ragione, devo essermi confuso.»

Odiavo quando fingeva di essere poco acculturato, mi dava sui nervi. E così gli lanciai un'occhiataccia che lui, ne ero sicura, non notò nemmeno.

«E dimmi» riprese Ben «Tuo marito sa cucinare?»

Allargai le spalle e sospirai come fa una maestra davanti a un bambino impertinente. «Ora farai l'elenco di tutte le qualità che ti rendono migliore di Abraham, vero?»

All'improvviso Ben allargò la bocca e mi mostrò il suo bel sorriso. Era bello, certo, ma non perfetto, e questo lo rendeva ancora più prezioso. Di colpo mi resi conto del perché ero rimasta folgorata

da lui cinque anni prima. E in tutto questo tempo, non avevo mai dimenticato quanto il suo sorriso fosse speciale.

«Mi conosci ancora benissimo» disse Ben.

«Sì, ricordo perfettamente che amavi ricevere complimenti anche se dicevi di no.»

«Già, ma solo perché so di essere una bella persona, e i complimenti piacciono a tutti.»

Il cuore batté all'impazzata senza sapere come né perché. «Mi piace il tuo sorriso.» dissi sottovoce.

«Ti piace cosa?»

«Hai capito benissimo.»

“Perché diavolo ho detto una cosa simile? Sono una donna sposata adesso. E lui è solo il mio ex fidanzato” pensai.

«Abraham sa che sei qui?» chiese Ben.

«Sì, **mio marito** sa che sono qui.»

Ben mise una mano davanti alla bocca e si schiarì la voce. «Sai cosa voglio dire... Tuo marito sa che sei qui... **con me?**»

«No, non lo sa. Lui... non capirebbe.»

Fortunatamente arrivò il vino. Ben aprì la bottiglia con un movimento incerto, ma non m'importava. E con la stessa incertezza servì il vino nel mio calice. Per poco uno zampillo di vino non finì sulla tovaglia, ma neanche questo m'importava. Ben era stato così dolce, e a me piaceva essere trattata con gentilezza.

«Grazie» dissi io avvicinando il calice alle mie labbra «Tu non bevi?»

«Solo dell'acqua» disse lui, e infatti afferrò il suo bicchiere. «Brindiamo?»

«Va bene» risposi io, sebbene non capissi minimamente cosa ci fosse da celebrare.

«A questa serata! E alla vita, che per quanto possa essere dura, è degna d'essere vissuta» brindò Ben, e il suo bicchiere e il mio calice si scontrarono dolcemente, come le onde del mare carezzano la riva della spiaggia. Il loro tintinnio mi fece sorridere.

Diedi un sorso al vino, e ripensai subito al brindisi di Ben. «Sei poetico come al solito, devo dire. Scrivi ancora le tue storie?»

«Qualche volta, quando ho tempo.» rispose lui. «Ho capito di non avere la giusta pasta per fare lo scrittore. E poi di certo scrivere non paga le bollette.»

«Be', se ti piace dovresti scrivere comunque.»

Ben sollevò le sopracciglia e mi mostrò di nuovo il suo dolce sorriso bianco e imperfetto. La sua voce, però era intrisa di sarcasmo. «Dimmi un po'... ti ha accompagnato l'autista qui?»

«No, sono venuta da sola. La smettiamo con tutta questa ironia?» dissi senza troppa convinzione.

«Okay, okay» Ben alzò le mani come un furfante trovato a rubare. «Volevo chiederti scusa.»

«Per la tua ironia non richiesta?» sorrisi io. Mi piaceva bisticciare allegramente con lui.

«No» La voce di Ben a un tratto si fece forte e sicura. «Per non averti detto che sei bellissima stasera.»

Sentendo quelle belle parole sorrisi senza aprire la bocca, poi poggiai le braccia sul tavolo. «Grazie» sussurrai.

Calò nuovamente quel silenzio imbarazzante. Io non sapevo dove guardare o cosa dire, così diedi un altro sorso al vino. Lui fece altrettanto con l'acqua, ma nessuno dei due trovò qualcosa da dire. Fortunatamente tornò il cameriere con due piatti di spaghetti fumanti, il cui odore delizioso mi fece venire l'acquolina in bocca.

«Buon appetito» disse Ben. Ma né lui né io iniziammo a mangiare.

Lui si grattò la guancia un istante. «Ascolti ancora Taylor Swift?»

«Non ho mai smesso. Mi fa piacere ti ricordi ancora i miei gusti musicali.» Mi bastò sentire quella frase per sentirmi a mio agio, e l'imbarazzo cessò di esistere. Così iniziammo entrambi a mangiare gli spaghetti ai frutti di mare, sforzandoci il più possibile di non sporcare le nostre bocche e i nostri vestiti.

«A lavoro va tutto bene?» mi fece Ben. Non sapeva nemmeno che lavoro facessi, ma apprezzavo moltissimo che provasse in tutti i modi di non far morire la conversazione.

«Sì, va tutto bene. Sono il responsabile delle Risorse Umane per la compagnia di Abraham, è un lavoro che mi piace e mi soddisfa.»

«Ne sono felice. E tu come te la passi?»

«Bene, come ti ho detto non mi lamento. Riesco a pagare l'affitto ogni mese senza preoccuparmi troppo.»

«Sono contentissima» dissi a voce alta, spalancando gli occhi. Ero sinceramente felice per Ben «E invece quegli altri tuoi piani, come stanno andando? Dicevi di voler fare l'insegnante, o l'infermiere. Di voler riprendere gli studi, insomma.»

«Ho quasi trentacinque anni, non penso di...»

Lo interruppi subito. «...ma se eri il primo a dirmi che l'età è solo un numero quando si parlava dei miei sogni e dei miei obiettivi. Buttati se hai la possibilità di farlo, altri non hanno questo privilegio.»

Ben scoppiò a ridere. E non una risata di circostanza, ma una che proveniva direttamente dalla sua anima. Sentirla dopo così tanto tempo mi rese in qualche modo felice.

«È esattamente lo stesso discorso che facevamo quando stavamo insieme.»

«A parte l'imbarazzo all'inizio, sembra che il tempo tra di noi non sia mai passato.»

«Be', in un certo senso sì. Ma il tempo è passato comunque.» Sapevo che quello che stavo per dire avrebbe fatto male a Ben. «Siamo andati avanti con le nostre vite dopo che ci siamo lasciati.»

Il silenzio scese di nuovo al nostro tavolo, interrotto solo dal suono delle nostre forchette che stridevano sul piatto alla ricerca di cozze e spaghetti. Forse avevo torto. Tra me e Ben il tempo era passato per davvero, e aveva sollevato un muro di cemento.

«Io e Abraham vorremmo avere una famiglia un giorno» dissi tutto d'un fiato. Non sapevo nemmeno perché l'avessi detto.

«Mh» mormorò Ben, lo sguardo fisso sulla sua forchetta. «Tu lo ami? Ti tratta bene? Ti merita?»

Quella sequenza di domande volevano dire solo una cosa: Ben non aveva mai superato la fine della nostra relazione.

«Mi tratta bene.» Riuscii solo a rispondere a quella domanda. Eppure io volevo veramente bene ad Abraham.

«Mh» ripeté Ben. Potevo vedere nei suoi occhi quanto le mie parole l'avessero distrutto, quanta sofferenza ci fosse dentro al suo cuore. Sapevo di avergli fatto del male, sapevo di non avergli mai dato una vera spiegazione sul perché l'avessi mollato anni prima. "Forse... se glielo dicessi ora... starebbe meglio" pensai, ma non dissi nulla a riguardo. Continuiammo a mangiare e scambiare qualche parola, senza mai andare al nocciolo della questione.

«Ti ho invitata io fuori, ti va bene se pago io?» disse Ben una volta conclusa la cena col suo tono di voce gentile, sempre pronto ad accoglierti e mai a scacciarti.

«Grazie per questo bel gesto» risposi «Ma pagherò io.»

All'improvviso ritornò il suo sorriso scanzonato e il suo tono ironico. «E be', lavori per il grandissimo Abraham Stones, puoi permetterti una cena fuori di una sola portata.»

Stavolta non riuscii a trattenere la risata. Ben mi faceva davvero ridere. «Dai, non fare lo scemo.»

Una volta usciti fuori, mi resi conto che era ancora presto: non erano nemmeno le dieci. Era una sera autunnale tiepida, priva di vento e con la luna che mostrava il suo volto splendente a noi comuni mortali. E solo le stelle più belle le stavano vicino.

Davanti all'ingresso del ristorante mi voltai verso Ben. «È stato bello rivederti, Benedict.»

«Anche per me, Anya.» disse lui, e mi mostrò ancora quel suo sorriso.

Mi alzai sulle punte per dargli un bacio sulla guancia, e non appena posai le labbra sulla sua pelle, sentii che Ben voleva dirmi qualcosa, ma esitava.

«Facciamo due passi» disse infine. «Ti va?»

«Sì, è una bella serata per passeggiare.» risposi io. E invece di dirigermi verso la mia auto parcheggiata proprio lì davanti, andai dalla parte opposta e camminai accanto a Ben.

BEN

Camminavamo al chiaro di luna in una zona della città dove non c'è molta gente, con solo le luci di qualche locale ancora aperto e gli alberi piantati ai lati della strada che donano un pizzico di natura a un paesaggio tutto artificiale. Io e Anya sembravamo usciti da una commedia romantica appena approdata al cinema, ma io sapevo di non essere più l'uomo che amava. L'unica cosa che volevo da lei ora erano risposte.

Sebbene camminassimo fianco a fianco, non avevo il coraggio di sfiorarla o addirittura toccarla. Era una questione di rispetto per me. Lei era sposata, e io ero solo il suo ex fidanzato.

Non sapevo come far ripartire la conversazione, così, sfruttando la mia simpatia, cercai di far ridere Anya.

«Sai, c'è una cosa che ho sempre apprezzato di te» dissi io.

«Cosa?»

«Reggi l'alcol benissimo.»

Anya mise una mano davanti alla bocca e ridacchiò. Di certo si aspettava un complimento ben più sensato.

«Be', un bicchierino ogni tanto non fa mica male, anzi.» disse lei «Piuttosto, è di chi non beve mai che non bisogna fidarsi.»

Stavolta a ridere fui io. «È colpa dell'alcol, che sia del vino e dei cocktail mi fanno venire il mal di testa. Proprio non li sopporto.»

«Ho sempre pensato che fossi strano.»

«Strano, io? Eppure sei tu quella che metteva i calzini di due colori diversi.»

«Oh!» sbuffò Anya scherzando. «Ancora con questa storia? È successo anni fa, una volta sola.»

Scoppiammo a ridere nel medesimo istante. Il suono delle nostre risate felici si mescolò e si confuse nell'aria dolce della sera. E all'improvviso, come se la mia mano fosse guidata da un dio cieco ma benevolo, sfiorai le sue dita con le mie. Sentii una scossa elettrica dentro di me. E il sorriso dipinto sulle labbra carnose di Anya era la prova che lei aveva provato lo stesso brivido.

Avevo toccato quelle dita migliaia di volte, ma stavolta era diverso perché lei non era più mia. Era stato come prendere il frutto proibito dal giardino dell'Eden. O forse stavo esagerando: dopotutto, si trattava solo di dita.

Di colpo ricordai perché fossi lì con Anya. Non avevo mai superato la fine della nostra storia, e meritavo una risposta sul perché avesse messo la parola fine alla nostra relazione.

«Com'è che stamattina eri proprio al bar dove vado sempre io?» chiesi.

«Dovevo recarmi fuori città per lavoro, ma l'auto aziendale ha bucato. Non so come sia successo, sai che sono sempre stata una pessima guidatrice.»

«Ah ah» annuii «E poi?»

«Si è messo a piovere, e ho trovato riparo in quel bar. Poi ho chiamato Abraham che mi ha subito mandato un autista a prendermi.»

Volevo fare l'ennesima battuta su suo marito, ma mi fermai appena prima di pronunciarla.

«E così hai preso casa in periferia, giusto?» mi chiese Anya.

Rimasi un istante a pensare. Quella domanda era semplice e innocente oppure era un segnale? Anya voleva venire a casa da me per...? Non sono mai stato bravo a capire i segnali delle donne. Nessun uomo, a dire il vero, lo è.

«Sì, il mio appartamento è proprio qui vicino a dire il vero.» risposi, e decisi che la domanda di Anya doveva essere pura e innocente: era una donna sposata ormai. «La zona tutto sommato è tranquilla, e di certo non è caotica come il centro città.»

«Io e Abraham abbiamo un loft in centro, oltre a due ville fuori città.»

Mi grattai la guancia senza un vero e proprio motivo. «Un loft in centro? Non ti è mai piaciuto il chaos, se ben ricordo.»

«Il centro città non è così male come pensavo.»

«E come hai detto tu: le persone cambiano con il passare del tempo.» dissi mettendo su la mia classica faccia da schiaffi «Per esempio ora bevi il caffè.»

«Ma smettila» rispose Anya ridacchiando e agitando la mano. «Prima bevevo solo tè, camomille e alcool. Ora mi sono estesa anche al caffè.» Poi, senza alcun preciso motivo, interruppe il suo cammino e scoppiò a ridere.

Io mi voltai verso di lei per guardarla. Morivo dalla voglia di stringerla forte a me, di dirle che sarebbe andato tutto bene. È vero, non c'era un motivo per dirglielo, ma mi andava di farlo comunque. Volevo darle una raffica di baci sulla guancia, e sentirla ridere. La risata di Anya mi faceva felice.

E poi... quelle sue labbra. Dovevo baciarle. Nel momento in cui le nostre labbra si univano in un bacio, tutti i problemi, tutte le cose tristi smettevano di esistere. Esistevamo solo noi e il nostro amore. Sì, io ne ero certo: Anya continuava a pensarmi. Era sposata con un altro, ma era con me che si sentiva davvero donna. Eppure, una parte di me odiava Anya. Lei mi aveva lasciato dicendomi che non era più felice, che non era più innamorata. Balle: io sentivo che non era affatto quello il motivo.

«Quando mi hai lasciato...» dissi irrigidendo la schiena «Non mi hai mai dato una vera motivazione.»

Anya abbassò le spalle e sospirò profondamente: sembrava infastidita dalla mia domanda. «È passato tanto tempo, Ben. È inutile rimuginare sul passato.»

«Ma io merito una spiegazione, soprattutto ora che ci siamo ritrovati per caso.»

«Che posso dirti? A volte le cose non vanno come te lo aspetti, non c'era un motivo preciso per cui ci siamo lasciati.»

Anya alzò il suo viso per guardarmi dritto negli occhi. «Benedict Roy» disse «Mi piace il tuo nome. Mi piace dire il tuo nome ad alta voce. E tu sarai sempre la persona più...»

Non la lasciai finire. Feci un passo verso di lei e misi la mano sul suo fianco. Sentii il suo respiro sul mio petto: Cristo quanto mi era mancato. Eravamo così vicini che bastava un singolo e impercettibile movimento per far toccare i nostri corpi.

Guardai negli occhi di Anya e lei nei miei. I nostri mondi e le nostre anime si stavano scambiando sguardi di passione. Poi accadde l'irreparabile.

Anya si alzò sulla punta dei piedi, chiuse gli occhi e mi baciò. Le sue labbra sono veloci e decise, e nemmeno due secondi dopo, si staccano dalle mie.

«Mi dispiace» disse in un sussurro, ma il suo sguardo era tutt'altro che dispiaciuto: era ardente e sensuale.

Lo stavolta poggiavi entrambe le mani sui suoi fianchi e la strinsi con dolcezza a me, poi chinai il capo e le diedi un bacio. Un bacio lento, soave, da assaporare piano piano. Le nostre labbra si staccarono per poi riunirsi seguendo il ritmo insolito dell'amore.

Il cuore mi batté a mille, pulsava senza sosta. Spostai una mia mano sul suo viso, e lo alzai con la gentilezza di un angelo. Sentivo che Anya era mia, e mi desiderava. Lei allungò il braccio e poggiò la mano sulla mia nuca.

Era esattamente come quando stavamo insieme. Il tempo aveva lasciato intatta la memoria delle nostre labbra. Come se non avessero mai smesso di appartenersi.

Chinai il capo per baciare di nuovo Anya. Sembrò passare un'eternità, ma erano solo tre secondi. La baciai ancora. E ancora. Poi aprii la bocca e, certo di trovarla, cercai la sua lingua.

Le nostre lingue iniziarono una lunga danza. Anzi, più che una danza era una sfida. Avevo l'impressione di essere io a guidare, ma mi sbagliavo. Anya muoveva le labbra e la lingua in perfetta sintonia, senza stancarsi, con la giusta passione per mandarmi fuori di me. Appena le nostre lingue si toccavano, si univano per formare cerchi di lussuria. La sentii gemere un istante, e così la strinsi a me con forza.

Stavo baciando una donna sposata. Non dovevo farlo e non era giusto farlo. Andava contro i miei stessi principi, ma Anya... lei era ciò che rendeva la mia vita un capolavoro, come la ciliegina di una torta realizzata da un maestro pasticcere che deve solo posizionarla in cima per completarla.

Mai avrei pensato che Anya tradisse suo marito. Era sempre stata fedele e onesta, e mai avrei pensato di farla mia ora che era sposata con un altro. Ma io la desideravo. Avevo bisogno di lei e di ogni centimetro del suo corpo.

Le mani di Anya continuarono a toccarmi. Sentii le sue dita muoversi sul mio collo per poi scivolare sulla mia schiena. E da lì si mossero in fretta sul mio petto e sui bicipiti: sentii Anya tastare i miei muscoli, e un suo sorrisetto malizioso interruppe i nostri baci sotto il chiaro di luna.

«Ho del caffè a casa.» dissi sottovoce «Vieni con me?»